

Sguardi

Settembre 2011, numero 78



At the heart of the image

Nital

Sommario



Editoriale
di Antonio Politano

03



Avventura
Nei luoghi di Hugo Pratt
Marco D'Anna

07



Volontariato
100 click 4 change

14



Culture
Gli sguardi degli altri

04



Anniversari
New York, Dieci anni dopo

09



Confronti
Vis-à-vis
Whitelabs

15



Maestri
Autoritratto di un fotografo
Ferdinando Scianna

05



Intervista
Encerrados e altre storie
Valerio Bisपुरi

12



News
» Mario Testino, Todo o Nada
» Francesco Cabras, Scraps
» Concorsi, Tpoty 2011
» Flavio Caroli, Sull'arte

17

Editoriale

di Antonio Politano

È raro, ma bello, trovare, riconoscere dei maestri. Confrontarsi con essi, mettersi al loro ascolto, osservare le loro opere. Anche nel mare magnum della cultura visiva. In questo numero Sguardi ne propone due. Ferdinando Scianna lo è della fotografia non solo italiana. Nella stagione della maturità in Autoritratto di un fotografo narra la sua avventura esistenziale e professionale, cinquant'anni di immagini e incontri raccontati in prima persona con appassionata sincerità, dalla Sicilia a Milano, da Parigi alla Magnum.

Hugo Pratt, padre di Corto Maltese, è stato uno dei più grandi autori del fumetto italiano. L'occasione per tuffarsi nel suo universo di disegnatore e narratore la offre il Museo dell'arte di Lugano con un'esposizione di acquerelli, studi e tavole originali dell'artista e delle fotografie che Marco D'Anna ha realizzato nel corso degli ultimi anni nei luoghi che fanno da sfondo alle avventure di Corto Maltese. Immagini che vanno al di là dell'intento didascalico della documentazione di ambienti e paesaggi che hanno ispirato Pratt, e che tendono a restituire l'anima odierna dei luoghi in cui sono ambientate le avventure prattiane, dalla Mancuria all'Etiopia, dalle isole del Pacifico alle steppe mongole.

Finestre sul mondo sono anche quelle aperte, a Parigi, da Photoquai, una rassegna dedicata alla fotografia non occidentale che, nel giardino e lungo le rive della Senna che costeggia il Musée du Quai Branly, presenta le immagini di una quarantina di fotografi emergenti provenienti da quasi trenta paesi diversi di Asia, Sud e Centro America, Africa, Medioriente, Europa dell'Est, Oceania.

L'attacco alle Twin Towers ha cambiato l'immaginario, la storia, quel simbolo è rimasto in menti e occhi di tutti. La fotografia ne ha fermato istanti decisivi, alcuni dei quali sono riproposti dalle mostre che, in occasione del decennale, sono state realizzate dappertutto. In Italia, spiccano gli appuntamenti Cities of New York a Roma (che affianca a

scatti di quella tragica attualità, anche rappresentazioni di New York «musa e modella, fonte inesauribile di stimoli creativi, di racconti fotografici, di film e di video») e 11.9 Il giorno che ha cambiato il mondo a Milano (con immagini di quanto accadde quel giorno a New York e documenti come le prime pagine dei quotidiani statunitensi). Tra i fotografi, Allan Tannenbaum, Michael Ackerman, Gabriele Basilico, Franco Fontana, Maurizio Galimberti, Moreno Gentili (a Roma, Centrale Montemartini); James Nachtwey, Steve McCurry, Alex Webb, Gilles Peress, Susan Meiselas (a Milano, Palazzo Reale).

L'intervista di questo numero è a Valerio Bisperi, protagonista con la sua personale Encerrados, viaggio nelle carceri sudamericane all'ultima edizione del festival di fotogiornalismo Visa pour l'image di Perpignan, da fine mese in mostra a Roma al Palazzo delle Esposizioni. L'associazione Shoot 4 Change continua il suo impegno per documentare particolari situazioni di bisogno e segnalare realtà virtuose. Palazzo Valentini, a Roma, offre un primo momento di sintesi di due anni di vita, attraverso gli oltre 100 scatti della collettiva 100 click 4 Change di fotografi professionisti e amatoriali che concorrono, quotidianamente, all'azione di S4C. Un confronto tra due modi di intendere la fotografia, vicini e distanti al tempo stesso, lo offre whitelabs a Milano, con il lavoro del duo di artisti svizzeri AlexandFelix e quello della fotografa belga Liesje Reyskens, dove i rispettivi linguaggi guardano alla pubblicità rivisitandone i canoni.

Infine, le news. L'universo femminile del fotografo-star peruviano Mario Testino, tra moda e nudo; gli Scraps, scarti di valore di Francesco Cabras, in cui si assemblano foto on the road e legno riciclato per le cornici; l'ultima edizione del concorso Travel Photographer of the Year 2011; la storia dell'arte raccontata da Flavio Caroli, che si confronta con oltre 600 capolavori e contribuisce all'educazione allo sguardo di ciascuno.

Buone visioni e letture, con Sguardi.

(Antonio Politano)



Culture

Gli sguardi degli altri

A Parigi, ogni due anni, a qualche metro dalla Tour Eiffel, il Musée du Quai Branly - una sorta di casa delle culture del mondo (con 3500 opere d'arte di Africa, America, Asia e Oceania) - dà vita a Photoquai, una rassegna dedicata alla fotografia non occidentale. Per due mesi, fino all'11 novembre, le opere di una quarantina di fotografi emergenti provenienti da quasi trenta paesi diversi (dell'Europa dell'Est, di Asia, Sud e Centro America, Africa, Medio Oriente e Oceania), saranno esposte nel giardino e lungo le rive della Senna che costeggia il museo. Fotografie di autori, che attraverso le immagini hanno fissato una propria modalità di espressione individuale e di relazione con il mondo, il cui lavoro è inedito in Europa.

Françoise Huguier, direttrice artistica della biennale giunta alla terza edizione, racconta - di seguito - alcune caratteristiche di questa «avventura dello sguardo», che mostra «realità e punti di riferimento diversi dai nostri»,



In an honest world

© James K. Lowe - Musée du quai Branly, Photoquai 2011

partendo da ciò che Richard Avedon diceva del ritratto: «nell'istante in cui un'emozione si trasforma in una fotografia, non è più un'emozione ma un'opinione. Ogni fotografia è esatta, nessuna fotografia è la verità».

Per Françoise Huguier «questa citazione può essere applicata a ogni lavoro fotografico. Anche per la terza biennale Photoquai ho voluto mostrare delle verità, non una verità. Propongo un viaggio attraverso le ossessioni e le fantasie dei fotografi, le loro visioni della società. Alcuni si esprimono attraverso una fotografia del reale, altri lo mettono in scena, altri concettualizzano. Queste visioni trasversali della fotografia contemporanea portano più vicino ai mondi che vanno all'incontro della globalizzazione, espliciti nelle loro differenze ed estraneità. Photoquai è anche un viaggio alimentato dallo sguardo dei fotografi sulle loro società e su altre culture, diverse dalla propria. I fotografi sono le nostre sentinelle, i nostri guardiani, e ci impediscono di addormentarci».

Poi la Huguier fa qualche esempio degli autori e lavori selezionati: «Khee Teik Pang in Malesia rappresenta nel suo lavoro la censura dell'omosessualità, e Charles Lim trasgredisce i rigidi codici della società di Singapore. La ricerca in situ a Cuba mostra il rinnovamento fotografico di una società che s'interroga e in piena mutazione, ancorata in una politica culturale ereditata dalla rivoluzione. Il marocchino Hassan Hajjaj si prende gioco con umorismo dei riferimenti e degli stereotipi orientalisti per domandarsi e confrontarsi, dietro il velo del superficiale, sui codici e le pratiche della società di consumo occidentale».

«In Bahrein, durante la rivoluzione che stava per scoppiare, la "passeggiata" di Camille Zakharia ci permette di vedere il declino di una civiltà dal mare spazzato da uno sviluppo urbano incontrollato. A volte due artisti agli antipodi geografici e culturali si incontrano attorno alla sofferenza di una gioventù vittima di una società in cui non ha alcun diritto di esprimersi: come nel reportage di Kosuke Okahara sull'automutilazione delle ragazze in Giappone o la messinscena di Mack Magagane del suicidio di un adolescente in Sudafrica. In Tanzania, un paese lontano dai



Carnaval

© Cia de Foto - Musée du quai Branly, Photoquai 2011

circuiti fotografici, ho scoperto un fermento creativo a Daar Es Salaam. In India, una fotografia lontano dall'influenza occidentale. In Russia, un'ispirazione fotografica che va dalla poesia alla violenza». Testimonianze per immagini, frammenti di mondi non occidentali. In una capitale del mondo occidentale, a due passi da una delle sue icone più potenti.



Photo Fiction

© Shailabh Rawat - Musée du quai Branly, Photoquai 2011

Maestri

Autoritratto di un fotografo

Ferdinando Scianna



Cinquant'anni di carriera raccontati da uno dei maestri della fotografia non solo italiana. Autoritratto di un fotografo di Ferdinando Scianna (Bruno Mondadori, 224 pp., 19 euro) è la narrazione, in prima persona, nella stagione della maturità, della sua avventura esistenziale e professionale. «La grande fortuna, uscendo dall'adolescenza», scrive Scianna nel primo capitolo del libro, «è stata che il caso me l'abbia

fatta incontrare, la fotografia. Il mio grande amico Romeo Martinez, storico e critico, diceva spesso con sarcasmo che noi fotografi avremmo dovuto erigere un santuario a Santa Fotografia. Altrimenti, aggiungeva, che cosa diavolo avreste fatto nella vita? Me lo chiedo spesso anch'io. Solo questa fortuna, penso, può giustificare che mi accinga a comporre un libro sulla mia storia di fotografo. Che è come dire, per uno come me, sulla mia storia di uomo [...] Faccio fotografie da quasi mezzo secolo. Dalla Sicilia a Milano, a Parigi, dall'adolescenza ai miei sessantotto anni di oggi, la fotografia è stata e continua a essere per me una passione, la conquista di un linguaggio, l'occasione di incontri, lo strumento chiave della mia vicenda umana». Di seguito riportiamo il capitolo dedicato all'agenzia Magnum.

«La sua proposta mi fece compiere un gesto che altrimenti non avrei mai osato, non considerandomi affatto all'altezza. Fui accettato. Così, al momento di tornare in Italia, nel 1982, entrai a Magnum. Per anni sono stato "il primo e unico fotografo italiano entrato a Magnum dalla sua fondazione". Fardello difficile da portare. Orgoglio anche, certo. Ma sapevo e so che non sono certo stato il primo a meritarmelo. È probabile che la presentazione di Cartier-Bresson sia stata importante. E del resto me l'hanno fatta pagare abbastanza in seguito. Non credere che questo ti dia dei privilegi! Figurarsi! Il fatto è che Magnum si è portata

dietro per anni uno snobismo franco-anglo-americano. Sembrava che se non provenivi da quelle aree geografico-culturali non potevi essere un fotografo degno di entrare a farne parte. Per non parlare del pregiudizio misogino. Pochissime donne in agenzia. Si potrebbe notare che in oltre sessant'anni di storia anche gli spagnoli, per dire, i tedeschi sono stati a lungo assenti. Le cose stanno lentamente cambiando. E che almeno per quanto riguarda l'Italia questo fosse un pregiudizio stupido è dimostrato dal fatto che i due altri fotografi italiani arrivati a Magnum qualche



© Ferdinando Scianna/Magnum
ITALY, Sicily, Palermo: The argentin poet Jorge Luis BORGES in the Hotel Villa Igea

anno dopo, liberandomi da quell'imbarazzante isolamento, Paolo Pellegrin e Alex Maioli, sono oggi considerati per mio orgoglio fra i migliori fotoreporter del mondo.

Mi chiedono spesso come si entra a Magnum e come funziona. Come sono entrato l'ho raccontato. Non ho detto che si passa attraverso tre esami. Ci vogliono da cinque a sette anni e tre esami. Ma ti giudicano i fotografi. Prima diventi nominée, poi associato, infine membro. Cioè entri infine a fare parte di quelli che giudicano e non sono più giudicati, decidono chi entra a Magnum e chi no, e, senza capirci quasi mai nulla, si chiedono come fronteggiare la crisi economica permanente che dalla sua fondazione accompagna l'agenzia. Spiegare come funziona Magnum è davvero complicato, e forse inutile. Diciamo che è una cooperativa molto anomala e che non sempre dei grandi fotografi si sono dimostrati amministratori competenti e lungimiranti. Una volta Gilles Peress ha detto che Magnum è un gruppo del quale moltissimi fotografi vorrebbero far parte e quelli che ne fanno parte continuano a domandarsi perché. Non sapevo cosa significasse essere membro di Magnum, né, per la verità, l'ho capito adesso dopo quasi trent'anni. In più, sbagliando, lascio Parigi nel momento in cui entravo a Magnum. Ripresi, a Milano, a lavorare con i giornali con fotografie e testi. Forse speravo che Magnum sarebbe stato una specie di paracadute. Mi ritrovavo in una situazione di precarietà economica dopo anni di buono stipendio e con due figlie da mantenere. Ma Magnum non è un paracadute. È uno strumento che devi imparare a usare. C'è chi impara e chi no. Il fatto è che molte cose avvengono nelle tre sedi di Parigi, Londra e New York, e io ho anche vissuto il problema della distanza.

Magnum continua a sopravvivere secondo l'utopia egualitaria dei suoi fondatori. In modo misterioso è riuscita finora a fare convivere le più violente contraddizioni. Questa è la cosa che più mi appassiona. Per quanto mi riguarda, sicilianissimo individualista, ho difficoltà a sentirmi parte di qualunque tipo di gruppo, ma so che se devo riferirmi a una appartenenza culturale è in quella tradizione che mi riconosco. Certo, si è creata una mitologia intorno a questo gruppo, come se la grande fotografia di reportage del XX secolo fosse passata soltanto per Magnum. Naturalmente



© Ferdinando Scianna/Magnum
ITALY. Capizzi: Children

non è affatto così. Magnum è stata, ed è, un confronto, una misura, un rapporto anche di tipo antagonistico. Non ti lascia in pace. Senza i contrasti tra il proprio orgoglio e l'attitudine ecclesiale, che qualche volta Magnum ha, certi grandi risultati individuali non sarebbero stati probabilmente raggiunti. Magnum è una confraternita, una setta, un'utopia e anche una delle esperienze culturali, intellettuali ed estetiche della seconda metà del XX secolo tra le più interessanti nel campo della fotografia. Il gruppo nasce dall'incontro di alcune personalità di grande spicco, e non esisterebbe Magnum se non ci fosse stato quel momento storico, con l'utopia socialista da un lato e la guerra catastrofica dall'altro, con l'esperienza che con vicende personali completamente diverse avevano fatto di quel momento storico personaggi come Cartier-Bresson, Robert Capa, George Rodger, William Vandivert. Un borghese in rottura ideologica con la sua famiglia e con la sua classe; un ebreo comunista fuggito da tutte le dittature d'Europa – perché Capa è fuggito dal fascismo ungherese di Horthy, dalla Berlino dei nazisti, dalla Parigi occupata – che si trovò a diventare un grande fotografo di guerra, etichetta che detestava, facendo fotografie della guerra civile in Spagna e poi durante tutta la seconda guerra mondiale; un giornalista inglese di grande sensibilità; un fotografo dipendente di "Life", che peraltro rinuncerà presto al progetto. Se non fossero stati le persone e i fotografi che erano, se non avessero vissuto il trauma della guerra come infamia, se non ci fosse stata un'importante componente di ebrei con la stessa mitologia

che ha prodotto Israele e il mito del Kibbutz, se non ci fosse stata l'esperienza della guerra civile spagnola e il grande massacro della seconda guerra mondiale, probabilmente questi quattro amici non si sarebbero mai trovati nella caffetteria del Museum of Modern Art di New York, quella mattina del 1947 a domandarsi che fare della propria vita e che senso dare al proprio mestiere.

Robert Capa, che aveva una formidabile mente organizzatrice, disse: «Perché diavolo dobbiamo lavorare per giornali che poi diventano i nostri padroni? Non possiamo creare una nostra struttura in modo da vendere ai giornali solamente i diritti di pubblicazione di quello che facciamo?». E così che praticamente inventarono il diritto d'autore nella fotografia. «Formiamo un gruppo nel quale siamo tutti uguali perché siamo tutti amici». È una cosa che dicono tutti gli idealisti adolescenti. Il fenomeno incredibile è che Magnum esista da sessantacinque anni e che sia riuscita a fare avventurosamente convivere le logiche di un'azienda – che si chiama cooperativa ma che non è una cooperativa, che dovrebbe fare profitti e non ne fa – con le ragioni ideali, le passioni e a volte anche i rancori reciproci tra le fortissime individualità che la compongono e che si scontrano tra loro. Come abbia fatto a sopravvivere, dio solo lo sa. Però continua a sopravvivere. Almeno finora. Una delle ragioni della coesione di Magnum è tragica e riguarda il fatto che a un certo punto, nel giro di un anno, addirittura nel giro di una settimana, prima Robert Capa e dopo Werner Bischof morirono, uno saltato su una mina in Indocina e l'altro in un incidente in Perù. Cartier-Bresson raccontava che le notizie della morte dell'uno e dell'altro le ricevette contemporaneamente, nel giro di dieci minuti. In quel momento tutti pensarono: Capa è morto, Magnum è finita. E Chim Seymour, che aveva preso in mano il gruppo, l'agenzia di cui Capa era stato l'anima, venne quasi subito dopo ammazzato da un cecchino idiota in un momento di cessate il fuoco in Egitto.

I tre diventarono i martiri del gruppo. Non si creano chiese senza martiri. Le loro fotografie campeggiano in tutti gli uffici di Magnum. Tutte le chiese sono costruite sul sangue dei martiri. Siamo in tanti convintissimi che se Capa non fosse morto, la Magnum non esisterebbe più o sarebbe

diventata una cosa completamente diversa, perché lui si era già rotto le scatole della fotografia, pensava al cinema, pensava alla nascente televisione. Invece, quanto successo ha cristallizzato una responsabilità collettiva nei confronti di quei martiri, e una responsabilità nei confronti dell'utopia fondatrice: un gruppo di uomini liberi, il cui precipuo scopo è di raccontare il mondo, cercando di mantenersi liberi. Valori che magari si sono in parte trasformati in giaculatorie, ma che continuano a funzionare come collante etico ideologico. Una storia assolutamente incredibile. Alla quale faccio fatica a credere anche io. Mi auguro di fare parte di quella tradizione. Me ne considero un epigono, e quindi spero sempre, come gli altri, di non averla tradita».

Chi è

Vincitore del prestigioso premio Nadar nel 1966 per il libro *Feste religiose in Sicilia* (con i testi di Leonardo Sciascia, con cui nasce un fecondo sodalizio intellettuale e una grande amicizia), Scianna nel 1967 si trasferisce da Bagheria a Milano. Qui inizia a lavorare come fotoreporter e inviato speciale per L'Europeo, diventandone in seguito il corrispondente da Parigi. Collabora con Henri Cartier-Bresson e, a partire dagli anni ottanta, lavora anche nell'alta moda e nella pubblicità, affermandosi come uno dei fotografi più richiesti e apprezzati.



© Ferdinando Scianna/Magnum
ITALY, Sicily, Tre Castagni: popular festival of St. Alfio, Cirino and Filadelfo.
(I Siciliani) (Feste religiose in Sicilia) (Forme del caos)

Avventura

Nei luoghi di Hugo Pratt

Marco D'Anna

Hugo Pratt o dell'avventura. Pratt è stato uno dei più grandi autori del fumetto italiano, saggista e romanziere, padre del mitico Corto Maltese e autore di storie e personaggi celebri come Gli Scorpioni del deserto, Sgt. Kirk e WWII. A Lugano il Museo dell'arte rende omaggio – fino al 2 ottobre - al suo talento di disegnatore e narratore con un'esposizione dove sono presentati 150 fra acquerelli, studi e tavole originali dell'artista raccolti in diverse sezioni. Ma non solo, perché la mostra ripercorre l'avventura umana e artistica del suo personaggio più celebre, Corto Maltese, seguendone le tracce nei luoghi che fanno da sfondo alle sue avventure anche attraverso le fotografie.

Accanto alle opere originali di Pratt, sono infatti presenti le immagini che Marco D'Anna ha realizzato nel corso degli ultimi anni in occasione di reportage nei luoghi che fanno da sfondo alle avventure di Corto Maltese. Le fotografie non si limitano ad offrire una documentazione degli ambienti e dei paesaggi che hanno ispirato Pratt, ma tendono a cogliere l'anima dei luoghi; ciò che oggi, come nell'epoca in cui sono ambientate le avventure, ne caratterizza l'identità. La Manciuria, l'Armenia, l'Etiopia, l'Irlanda, la Bretagna, l'Argentina, Venezia, la Turchia, le isole del Pacifico e le coste dei Caraibi, le foreste amazzoniche, le steppe mongole e siberiane continuano a stimolare la fantasia e attraverso gli scatti di D'Anna restituiscono lo spirito prattiano del viaggio.

In occasione della mostra Rizzoli Lizard ha pubblicato il volume Corto Maltese, I luoghi dell'avventura (240 pp. a colori, 35 euro): non solo un catalogo, ma un vero e proprio percorso di scoperta nell'opera di Hugo Pratt affiancata dalle

fotografie di Marco D'Anna e dai testi di Marco Steiner che non sono il semplice racconto del contenuto delle storie ma spunti narrativi per avvicinare il lettore (e il visitatore) a Pratt.

Di seguito, riportiamo alcuni estratti dell'introduzione alla mostra di Marco Francioli: «La varietà delle ambientazioni delle storie di Corto Maltese esalta l'abilità di Pratt nel restituire, attraverso il disegno, le atmosfere di ogni luogo. Al Museo d'Arte tale abilità è messa in particolare evidenza: infatti le opere autografe di Pratt permettono di cogliere il processo di elaborazione delle figure e dei paesaggi, difficili da apprezzare nella versione a stampa del fumetto. La mostra vuole sottolineare quanto il successo riscosso dalle strisce di Pratt sia da attribuire anche a scelte



© Hugo Pratt - Corto col gatto, acquarello

stilistiche innovative, sovente in sintonia con quanto di più interessante avveniva nella ricerca artistica coeva, come risulta evidente, ad esempio, nelle tavole del portfolio Horse Guard del 1967, caratterizzate da un estremo close-up di stampo cinematografico e realizzate in campiture piatte di colore, prive di sfumature, che istantaneamente fanno pensare all'estetica Pop.

Ma più in generale, si può cogliere nelle strisce di Pratt un rimando ricorrente a certo cinema; nell'uso della linea d'orizzonte per suggerire la vastità dello spazio, o nell'esasperazione del primo piano per avvicinare emozionalmente al racconto, o ancora nell'uso particolare della sequenza per suggerire percorsi mentali che richiedono una partecipazione attiva del lettore così come avviene al cinema per lo spettatore. Eppure i due linguaggi divergono profondamente, l'assenza del movimento e del suono nel fumetto deve essere sopperita nel linguaggio grafico da processi mentali che riescano a produrre un equilibrio fra la rappresentazione del reale e convenzioni simboliche: è precisamente in questa dimensione che Hugo Pratt si dimostra un vero maestro.

Queste considerazioni trovano un riverbero nelle fotografie di Marco D'Anna, realizzate nei luoghi delle avventure di Corto Maltese, un omaggio sensibile e intelligente da parte di un fotografo che sa cogliere l'essenza dell'universo di Pratt eludendo l'imitazione stilistica. Le ambientazioni delle avventure di Corto Maltese vengono interpretate da D'Anna attraverso scelte fotografiche di grande efficacia, che esaltano pienamente la valenza estetica e espressiva della polaroid, del colore o dei contrasti del bianco e nero. Pur non forzando le analogie fra le strisce di Pratt e le sue fotografie, Marco D'Anna opta per formati che rafforzano le assonanze fra l'universo creato da Pratt e i luoghi reali dove egli ha realizzato i suoi scatti, in un sottile equilibrio fra mito e realtà. Nell'accostamento fra i disegni di Pratt e le immagini fotografiche di D'Anna si offre al visitatore della mostra l'opportunità per compiere un affascinante viaggio nel mondo avventuroso e trasognato di Corto Maltese.

Chi sono

Hugo Pratt (1927-1995) è fra i più celebri autori del fumetto. Nato da una famiglia cosmopolita, cresciuto fra l'Italia e l'Africa coloniale, affascinato fin dall'infanzia dalla letteratura d'avventura, nel dopoguerra si trasferisce in Argentina dove lavora per una casa editrice specializzata in fumetti. Sarà solo il primo dei numerosi spostamenti che contraddistinsero la sua vita professionale e uno dei tanti di un'esistenza segnata da una curiosità inesauribile. Corto Maltese, il personaggio più celebre di Pratt, appare per la prima volta nel 1967, protagonista di Una ballata del mare salato. Due anni più tardi Hugo Pratt deciderà di fare del marinaio dai tratti inconfondibili l'eroe di una serie di avventure che avrà il suo epilogo solo nel 1988 dopo ventinove episodi.

Marco D'Anna, nato a Zurigo nel 1964 ma ticinese di formazione, ha intrapreso fin da giovanissimo la carriera di fotografo. Dopo le esperienze come fotoreporter, nel corso degli anni si cimenta nei diversi ambiti della fotografia realizzando immagini d'architettura, ritratti, campagne pubblicitarie e reportage. Nel 2004 D'Anna si unisce ad una spedizione in Etiopia sulle tracce di Corto Maltese. Sarà solo il primo di una serie di viaggi che porteranno il fotografo a rivisitare i luoghi che fanno da sfondo alle avventure dell'eroe prattiano e a tradurre in immagini lo spirito della scoperta nell'opera di Hugo Pratt.



© Marco D'Anna - Zikir - La danza dei dervisci rotanti - Istanbul - Turchia - 2010



© Marco D'Anna - Volto di donna - Etiopia - 2004

Anniversari

New York, 10 anni dopo

L'attacco alle Twin Towers ha cambiato la storia recente. La fotografia ha fermato istanti decisivi, alcuni dei quali sono riproposti dalle mostre che, in occasione del decennale, sono state realizzate. In Italia, spiccano gli appuntamenti di Roma e Milano.

Nella cornice museale della Centrale Montemartini la mostra

Cities of New York rende omaggio, fino al 9 ottobre, alla metropoli americana e alla memoria delle vittime. L'esposizione romana presenta immagini scattate in quella data apocalittica ma si stempera e si arricchisce con le molteplici visioni di New York interpretate da molti artisti della contemporaneità che usano linguaggi espressivi differenti. Scorrono le fotografie icone di quel giorno drammatico nel centro di Manhattan, firmate dal grande fotografo newyorkese Allan Tannenbaum, i disegni ispirati a Ground Zero dell'artista americana Susan Crile, le foto di backstage e il video del film Rebirth, la sequenza in Polaroid di Michael Ackerman dei volti delle vittime dell'11 settembre, gli scatti in bianco e nero di una New York del passato.

Accanto alle foto di

quell'attualità, la scelta è caduta su immagini di New York «musa e modella di eterna contemporaneità e dal fascino complesso, ricercata per le sue multiformi sfaccettature, fonte inesauribile di stimoli creativi, di racconti fotografici, di film e di video» come dice la curatrice Mariateresa Cerretelli. Tra gli autori italiani, Gabriele Basilico restituisce l'immenso spazio urbano della Grande Mela, inciso nel suo inconfondibile skyline. Luciano Bobba trasforma New York in un osservatorio ideale per cogliere gli scenari di vita e crea, attraverso le insegne pubblicitarie, un gioco di quinte sovrapposte. Angelo Bucarelli scolpisce

nella sua installazione una grande scatola della memoria, un viaggio evocativo con tanti oggetti di uso comune che hanno popolato le Torri quando erano piene di vita. Giusy Caltagirone insegue con la sua fotografia l'incanto della musica che circola come un vortice nella città americana. Gabriele Croppi sospende in un silenzio irreale una delle città più rumorose del mondo e carica di narrazione e di poetica metafisica i suoi bianchi e neri profondi e contrastati. Olimpia Ferrari filtra le sue memorie e i suoi sentimenti nella sacralità delle chiese newyorkesi. La luce americana di Franco Fontana penetra nel paesaggio urbano ed esalta con il gioco di luci e di ombre il teatro di strada del vivere quotidiano. Maurizio Galimberti scompone e ricompone nei

suoi mosaici la verticalità dei palazzi e dei grattacieli alzando lo sguardo sempre di più verso il cielo. Moreno Gentili spiazza la mente e il cuore con la sua rivisitazione newyorkese e focalizza lo sguardo sulla sua potentissima immagine, scattata prima del maledetto 11 settembre con le ombre delle Torri gemelle che si proiettano sulla città.

A Palazzo Reale, a Milano, Fondazione Forma per la Fotografia propone fino al 2 ottobre 11.9 Il giorno che ha cambiato il mondo. Dieci anni dopo. Documenti e immagini, una mostra fotografica che ripercorre le fasi della tragedia attraverso le immagini di quanto accadde quel giorno a New York, quando in meno di venti minuti (dalle 8,45 alle 9,03 del mattino) due Boeing si schiantarono contro la torre nord e la torre sud del World Trade Center di Manhattan. La mostra, corredata da vari



© Peter Morgan / Reuters

An American flag flies near the base of the destroyed World Trade

documenti (le prime pagine dei quotidiani di tutti gli Stati Uniti, testimonianze personali, contributi), presenta una selezione di immagini realizzate a New York l'11 settembre 2001 e i giorni immediatamente successivi, da alcuni dei più grandi fotografi del mondo – James Nachtwey, i grandi autori della Magnum Photos come Steve McCurry, Alex Webb, Gilles Peress, Susan Meiselas e altri.



© Maurizio Galimberti
 Notre Dame?... de New York
 Da originali Polaroid - Stampa a pigmenti su tela
 Artist proof edition - 72 x 94 cm



© Steve McCurry / Magnum Photos
 USA. New York City. 2001. Firefighter seen through blown out windows of the World Financial Center.

Un'occasione per ricostruire quei momenti terribili e frenetici, per ricordare quel giorno crudele e fatale che ha sconvolto le coscienze e l'immaginario di tutti. Un evento dall'impatto mediatico irrefrenabile e senza precedenti che ha scardinato le normali modalità con cui fino a quel momento si realizzava, usava e fruiva, la fotografia di documentazione. Come ha scritto John Updike, «è stato tremendo, come vedere una casa degli orrori. Mia moglie ed io guardavamo annichiliti dalla finestra e all'improvviso l'intera struttura ha tremato ed è scomparsa. La mia esistenza è cambiata in modo profondo». Da quel giorno, il mondo è cambiato.

Oltre alle due mostre romana e milanese, ci piace segnalare il montaggio, opera di Dan Meth, di cameo di film hollywoodiani dal 1969 al 2001, con le Torre Gemelli sullo sfondo (<http://vimeo.com/28171399>). E un volume, tra i molti usciti per l'occasione, *Undicisettembre* di Luigi Bonanate: (Bruno Mondadori, 160 pp., 13 euro), di cui per finire riportiamo un estratto.

«Se noi poi guardiamo agli effetti planetari dell'undicisettembre, e non più esclusivamente al loro vissuto americano, scopriamo che i danni si sono estesi a ogni angolo della terra senza risparmiare nessuno. Il mondo è stato vittima del più grande "inganno" mai costruito nella

storia: inganno di bin Laden e di al-Qaeda che non erano e non sono tanto forti e potenti da reggere la sfida che essi stessi hanno lanciato senza poi potere o sapere raccoglierne i frutti (che in realtà non c'erano); inganno, meglio, autoinganno del mondo occidentale, del nostro mondo, che ha voluto convincersi di essere sottoposto a un immenso e terribile ricatto universale al quale non avrebbe potuto



sfuggire se non con una «guerra al terrorismo», insensata in teoria, inefficace in pratica, ma iconograficamente rassicurante ed esaltante. Quanti mali del mondo, quanti simboli negativi sono stati caricati sulle spalle di bin Laden in questo decennio? Lo abbiamo addirittura fatto diventare il protagonista del film più visto e democratico della storia, perché chiunque ha potuto proiettarvi le sue idee, i suoi timori, condividendoli in modo rassicurante e mescolandoli con quelli di tutti gli altri: un immenso e sconcertante Facebook in cui tutti si rassicureranno l'un altro, racchiusi in una piazza mediatica che tutti dovrebbe difendere, ma in cui nessuno va più alla ricerca della verità perché ormai essa è proiettata sullo schermo. Guai a chi crederà ancora che ciò che vede è “vero”! Millenni di riflessione filosofica, di ricerca della verità, di sforzi e tentativi per strappare alla complessità del reale le chiavi per la sua lettura: tutto ciò sarebbe gettato e spazzato via. Forse bin Laden non è morto e sta organizzando un nuovo ancor più diabolico attentato... Questa l'amara morale che si può trarre dalla straordinaria “favola/tragedia moderna” cui abbiamo assistito negli ultimi dieci anni. E ora non siamo neppure sicuri che sia tutto finito. Ma potrebbe anche darsi che questo periodo suggelli la svolta di un'epoca storica importantissima, quella della dominazione occidentale sul mondo e di un sistema di relazioni internazionali fatto di sopraffazioni e conquiste, di guerre e rivincite. Entreremo forse in un'era nella quale le egemonie non solo non saranno più cercate ma non sarebbero neppure più utili. Che il mondo, in un'eccezionale e misteriosa eterogenesi dei fini, celebri tutto in uno la fine di una sua età per vederne nascere un'altra? Che in una più modesta ma libera ricerca della verità possiamo avviarci lungo la via della costruzione di un nuovo mondo?».



© Moreno Gentili
Twin Towers, New York, 2001
Stampa al carbone su carta cotone
Artist proof edition - 100 x 103 cm

Intervista

Encerrados e altre storie

Valerio Bispuri

Il 30 settembre, nel corso della quarta edizione del Festival della Letteratura di Viaggio, inaugurerà al Palazzo delle Esposizioni di Roma "Encerrados", personale del fotografo Valerio Bispuri dedicata alle carceri sudamericane. La mostra è stata prodotta dal Festival Visa pour l'Image ed esposta a Perpignan all'interno dell'ultima edizione dell'evento. Romina Marani gli ha posto per Sguardi alcune domande su quest'ultimo progetto e sul suo lavoro di fotografo.

A Perpignan è stata inaugurata la tua personale "Encerrados", che vedremo presto anche a Roma a Palazzo delle Esposizioni nel corso del Festival della Letteratura di Viaggio. Un viaggio durato dieci anni attraverso 74 prigioni del Sud America. Come nasce il progetto? Perché hai scelto di raccontare proprio le carceri sudamericane?

Il progetto è nato per caso nel 2002. Da oltre un anno vivevo in Argentina e stavo cercando un reportage che mi permettesse di raccontare il continente Sudamericano, un qualcosa che legasse tutti i paesi, un unico filo conduttore. Poi una sera a cena a Quito, in Ecuador ho incontrato uno scrittore che aveva appena pubblicato un libro sul nuovo sistema carcerario dell'Ecuador. Parlando mi ha invitato

a visitare un carcere del paese. Ho subito accettato, spinto sempre da una grande curiosità, ma ho preso la cosa molto alla leggera. Il mio "primo" carcere è stata un'esperienza traumatizzante, difficile, non sapevo nulla e i detenuti hanno reagito in maniera molto aggressiva. Con il tempo ho poi capito che è fondamentale avere un rapporto con i detenuti, parlare loro di quello che stavo facendo e perché li fotografavo. In ogni caso uscito dal carcere di Quito ho cominciato a riflettere e si è formata l'idea del lavoro: raccontare il Sud America attraverso le carceri. Mi sembrava un lavoro immenso, impossibile quasi, ma anche unico al mondo, una testimonianza forte di quello che succedeva in questo continente, oltre che ha denunciare la situazione drammatica che molto spesso non lascia scampo. La scoperta iniziando questo lavoro è stata che il carcere rappresenta fedelmente lo specchio del paese e che i detenuti dopo un primo momento di smarrimento e rabbia riproducono le loro abitudini anche quando sono Encerrados (rinchiusi).

Cuba, Berlino, New York, Senegal, Egitto, ma soprattutto America Latina. Ecuador, Colombia, Argentina, Brasile. Hai lavorato in tutto il mondo, ma sembra che l'America Latina sia più presente nei tuoi reportage delle altre terre del mondo. C'è una ragione? Hai un legame speciale con questo luogo?

Ognuno di noi ha un posto nel mondo che lo rappresenta, che sente più vicino al proprio modo di essere e il Sud America è un continente che sento nel cuore. La rabbia e la

felicità mischiata alla nostalgia sono le caratteristiche della gente. Ogni paese è diverso dall'altro, ma sono accomunati da una grande forza e amore per la vita nel bene e nel male. Io chiamo Latino America il Secondo Mondo, perché hanno sempre la forza di reagire e ricominciare dopo dittature e crisi economiche e questo gli permette di sopravvivere e non essere mai come l'Africa, ma hanno un così grande amore per la vita in tutti i suoi aspetti che non vivono per lavorare, per produrre, per arricchirsi, gli basta quel poco per *pasarla bien*.

Come sei diventato fotografo? Che formazione hai?

Potrei dire che la fotografia è stata sempre dentro. C'è un episodio emblematico, una volta a sette anni nella mia prima gita scolastica a Tarquinia spesi di nascosto l'intera paghetta che mi aveva dato mio padre per comprarmi una macchina fotografica, senza sapere nemmeno che cosa fosse esattamente. La formazione a parte un piccolo corso di 6 mesi a 18 anni è stata sempre di autodidatta, ma devo moltissimo al fotografo Francesco Zizola che mi ha insegnato molto solamente osservandolo come si compone un'immagine e come si costruisce un reportage.

Chi sono i tuoi modelli, i tuoi punti riferimento? Ci sono fotografi che hanno segnato la tua crescita fotografica?

A parte Zizola, il grande maestro Koudelka e direi James Nachtwey.



© Valerio Bispuri



© Valerio Bispuri



© Valerio Bispuri

Come nascono i tuoi progetti? Come ti prepari prima di una partenza?

I progetti, le storie nascono dall'osservazione della realtà, non solo quella dei mezzi d'informazione, ma quella nascosta che si intravede. Non sono mai stato un fotografo di news, a me piacciono le storie, quelle dove bisogna approfondire, conoscere, entrare e poi poterle raccontare, svelare. I tempi dilatati, diversi dalla corsa di oggi alla notizia. Mi preparo prima cercando di capire che sto andando a fotografare attraverso tutto quello che posso leggere e sapere, e poi direttamente sul posto, con le persone, è fondamentale il contatto con la gente per fare una buona foto, che loro si fidino di te, allora smetteranno di "guardarti".

Ti capita mai di partire per un luogo senza avere in mente un progetto fotografico preciso?

Mai parto senza un progetto preciso, ma è possibile che arrivato sul posto si scoprono altre storie da raccontare.

C'è un obiettivo che preferisci, che senti più vicino al tuo modo di osservare?

Con assoluta certezza il 28 è il mio obiettivo, qualche volta il 24, raramente il 35. Voglio stare sempre dentro quello che succede.

Quanto tempo dedichi mediamente alla creazione di un reportage?

Non c'è un tempo, dipende da tante cose, un reportage può durare tre giorni, ma anche 18 anni come è capitato all'immenso reportage di Darcy Padilla, una fotografa americana capace di seguire il percorso drammatico di una donna e la sua famiglia per quasi una vita.

Chi è

Valerio Bispuri, 40 anni, è nato a Roma. Laureato in Lettere, vive tra Buenos Aires e Roma. Fotografo professionista dal 2001, collabora con varie testate italiane e straniere. Ha realizzato molti reportage in America Latina, Africa e Medio Oriente. Ha esposto in Italia, Spagna e Argentina. Da molti anni lavora sui diversi aspetti della vita in Sudamerica e ha concluso un lungo progetto sulle carceri latino-americane. Nel 2011 ha ricevuto una menzione spciale al POYi Latin America. Recentemente ha esposto al Visa por l'Image di Perpignan la mostra "Encerrados, viaggio nelle carceri sudamericane", proposta ora al Palazzo delle Esposizioni di Roma.

www.valeribispuri.com



© Valerio Bispuri

Volontariato

100 click 4 change

di Antonio Amendola, Presidente Shoot4Change

A Roma, fino al 30 settembre, Palazzo Valentini, sede della Provincia di Roma, ospita la mostra fotografica collettiva 100 click 4 Change che, a cura di pianoBI, propone al pubblico, per la prima volta, oltre 100 scatti realizzati dall'organizzazione internazionale fotografica Shoot 4 Change. Nata appena due anni fa Shoot 4 Change è l'Associazione di Promozione Sociale che intende sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni, attraverso la produzione e la diffusione di immagini fotografiche, cui è demandato il compito di documentare particolari situazioni di bisogno e di segnalare realtà virtuose facendole venire alla luce, restituendogli voce e visibilità semplicemente con un click. La forza di Shoot 4 Change è racchiusa nella convinzione che, anche con una semplice fotografia, si possa contribuire al miglioramento e al cambiamento.

All'associazione si affianca l'omonimo photo social network che oggi conta più di 600 fotografi in tutto il mondo. Sono fotografi professionisti e amatoriali che concorrono, quotidianamente, ad arricchire l'archivio di questa organizzazione che ha già suscitato l'interesse di diversi network nazionali ed internazionali.

In questo primo progetto espositivo, il racconto fotografico si è sviluppato attraverso le immagini di persone, luoghi e fatti. Volti, occhi, espressioni di persone incontrate, rappresentano i protagonisti di specifiche realtà che ci vengono riportati con realismo, svelando le diverse identità interiori e sociali. Come in un moderno Grand Tour, vengono scoperti e ritrovati i luoghi. Il territorio viene visto sia come forma naturale sia come riflesso di una condizione particolare, comunque generatore di

altre realtà. Infine i fatti, gli eventi, le manifestazioni che vengono privilegiati come momenti storici significativi. Persone, luoghi, fatti sono documentazioni di una storia cui altrimenti non avremmo accesso. Mondi perduti o solamente invisibili che recuperano un'esistenza attraverso la fotografia documentaria attraverso il racconto dei fotografi e del loro punto di vista. Nell'ambito della mostra romana sono anche state realizzate attività collaterali per sensibilizzare e rendere partecipe chiunque voglia avvicinarsi per comprendere i nuovi meccanismi di comunicazione utilizzati da Shoot 4 Change e cominciare a dare il suo contributo al network.

Tra i fotografi esposti, nomi eccellenti tra cui Alfons Rodriguez, membro attivissimo di Shoot 4 Change e vincitore del "Premio Nacional de Reportage Social y



© Stefano Pesarelli, Africa through an iPhone

Solidario 2010", Thomas Cristofolletti, Alessandro Barteletti, Rajibul Sheik Islam, Antonio Politano e tanti altri. Oltre alle straordinarie fotografie di singoli reportage, la mostra ruota attorno al concetto di crowdphotography: il servizio fotografico finale come risultato del coinvolgimento e dell'interconnessione creativa (crowdcreativity) di persone sconosciute tra loro ma che – tutte insieme – contribuiscono (chi tanto, chi poco, chi bene, chi meglio, chi con macchine professionali, chi con compatte amatoriali) a raccontare una storia. Storie molto spesso di prossimità, fotografia sociale a Km 0; spesso sottovalutate, ignorate, dimenticate. Quasi sempre considerate non remunerative per l'informazione mainstream.

S4C ha capito che la Rete, non solo quella virtuale, è in grado di legare la voglia di raccontarle queste storie. Ed ecco che Shoot 4 Change diventa un'organizzazione no profit di volontariato fotografico sociale che intende dare voce a chi non ha la possibilità di essere ascoltato o visto: ci piace pensare di essere gli occhi e la voce di chi non ne ha. I fotografi volontari di S4C sono infatti impegnati quotidianamente a raccontare le situazioni di crisi e di disagio sociale e ambientale dimenticate, sottovalutate o, peggio, ignorate. Ci sono tante, tantissime storie che – semplicemente – devono essere raccontate. Storie che si ha la responsabilità di ricordare non cedendo alla facile tentazione dell'oblio mediatico. Poco importa se queste vengono raccontate con macchine professionali o con smartphone (nella mostra è presente anche una sezione dedicata all'evoluzione delle tecniche di storytelling).

Anche con un semplice click si potrà cambiare. Magari non il mondo, ma un mondo. Quello di chi è stato raccontato e quello di chi l'ha raccontato. Perché il primo vero cambiamento sociale avviene con la presa di coscienza di quel che accade e con il coinvolgimento in prima persona. Un coinvolgimento a chilometri zero, di prossimità. Questa mostra, queste foto, queste storie sono dedicate a tutti gli straordinari volontari di S4C in giro per il mondo. E alla loro voglia di cambiarlo.

www.shoot4change.net

Confronti

Vis-à-vis

AlexandFelix, Thirteen Queens, vs Liesje Reyskens, Love's consumers

Un confronto tra due modi di intendere la fotografia, vicini e distanti al tempo stesso. A Milano, fino al 22 ottobre, whitelabs presenta la doppia personale che fa parte del progetto Vis-à-vis: il lavoro del duo di artisti svizzeri AlexandFelix, con la serie fotografica intitolata Thirteen Queens, e quello della giovane fotografa belga Liesje Reyskens, alla sua prima apparizione in Italia con la mostra Love's consumers. Entrambi i linguaggi guardano alla pubblicità come fonte stilistica. Entrambi sono propensi a sovraccaricare questo linguaggio ormai divenuto onnipervasivo, al fine di stravolgerne i canoni. Grazie a ciò, escono per la tangente diretti verso la dimensione libera dell'arte, dove il "prodotto commerciale" non è più al centro dell'attenzione ma diventa strumento simbolico a servizio di una nuova femminilità, che non è schiava dell'azienda e del marchio ma è padrona della scena. La saturazione dei colori, il make-up eccessivo, le espressioni stralunate dei



© AlexandFelix



© Liesje Reyskens

personaggi sono parte di una metamorfosi che la fotografia commerciale compie a favore dell'autonomia estetica, la quale a sua volta alimenta una fantasia mordace capace di guidare verso una certa critica sociale.

La metodicità frivola degli svizzeri AlexandFelix fa da contraltare alla sensibilità vagamente sinistra della belga Reyskens. Se i primi con le loro tredici regine tracciano il ritratto di una femminilità carismatica e densa di simboli, che la vestono come una madonna pompeiana, le consumatrici d'amore, le giovani adolescenti di Reyskens attraggono con il loro lato dark e infantile, capace di mettere in cortocircuito sex appeal e innocenza.

Ecco come Nicola Davide Angerame, curatore della doppia personale, presenta il lavoro di AlixandFelix. La «serie di 13 lavori, esposti nella prima personale italiana del duo svizzero, rivede i canoni di una ritrattistica contemporanea che spazia dall'austerità del Van Dyck ritrattista della nobiltà europea fino all'estetica giocosa e ultrapop di un fotografo come LaChapelle. Il risultato è una carrellata di Regine fantasiose e surreali, protagoniste di mondi fantastici che sembrano richiamare i personaggi bislacchi della favole del Piccolo Principe di Antoine de Saint-Exupéry. Le immagini di AlexandFelix sono costruzioni immaginifiche di personaggi che nella pellicolarità del proprio apparire "narrano" a modo loro una propria storia. Queste tredici Regine hanno una loro genealogia nascosta, un albero genealogico che appartiene al mondo della



© Liesje Reyskens

fantasia. C'è qualcosa in loro, in quella normalità degli oggetti-simboli tratti dal mondo più comune del consumo quotidiano, che le rende stranamente fantascientifiche».

Di Lisje Reyskens, Angerame sottolinea l'impegno «nella riscrittura di una femminilità nuova che tratta con molta ironia l'idea della fotografia pubblicitaria. Reyskens riflette sull'utilizzo del corpo femminile come veicolo di codici comportamentali e identitari. Le sue adolescenti esprimono il candore di una femminilità più consapevole ed eccentrica. Alcune di loro sono ritratte con tipici oggetti del lavoro domestico: dal coltello e la lattuga (in testa), al detersivo e la biancheria (in piscina). Altre invece mangiano patatine di McDonald, abbracciano un orsacchiotto o dormono tra lecca-lecca. Reyskens usa gli stereotipi di una fotografia commerciale, che spesso si spinge al limite dell'osceno con richiami sessuali sempre più espliciti, per mettere in campo una propria interpretazione. Così il modello di una donna che lecca maliziosamente un gelato diventa per lei una giovane alle prese con un cono gigantesco su una spiaggia assolata: la scena risulta immediatamente comica, ma Reyskens non

si accontenta e ammanta tutti i propri soggetti di elementi dark».

Angerame ha ideato l'intero progetto Vis-à-vis, che descrive così: «L'idea di mettere due artisti faccia a faccia, mi è venuta da una impressione forte che lo spazio di whitelabs mi ha suscitato. Ci sono due pareti lunghe oltre 14 metri che si fronteggiano a cinque metri di distanza. Soffitto basso. Pochi spazi sono così. Ci sono le sale, i saloni, gli hangar, le salette, ma questo "muro contro muro" lo vedo solo qui. Allora perché non sfruttarlo per mettere in dialogo ravvicinato i lavori di artisti che non hanno mai esposto a Milano e che possono qui trovare un luogo di confronto e di conforto. Presenteremo artisti che si amano e che si odiano, i cui lavori sono in sintonia oppure stridono. L'armonia è importante almeno quanto la distonia».



© AlexandFelix



© Liesje Reyskens



© Liesje Reyskens



© AlexandFelix

L'universo femminile di Mario Testino

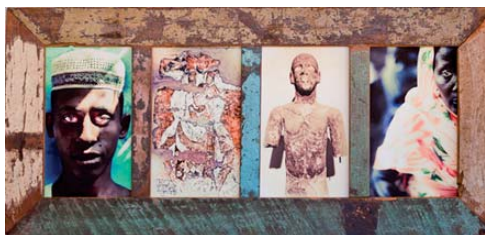
Fino al 23 novembre è possibile vedere presso la Fondazione Memmo, all'interno di Palazzo Ruspoli a Roma, la mostra *Todo o Nada* di Mario Testino, che lo scorso luglio ha aperto la fashion week di Altaroma in collaborazione con tre maison storiche della moda italiana come Fendi, Gucci e Valentino. «Un percorso che va dalla haute couture alla nudità, compreso il processo intermedio che svela la forma», afferma Testino, una scelta di 54 immagini - a cura di Patrick Kinmonth - che mette in evidenza la moda e il nudo, le due sfere ricorrenti nel lavoro del fotografo peruviano (di padre italiano e madre irlandese). Comprese fotografie in cui le modelle indossano abiti stravaganti, e si trovano in allestimenti creati per esprimere una grande teatralità. Le immagini mostrano, indirettamente, il rapporto che si stabilisce tra il fotografo e le sue modelle; dal glamour delle top model, nude o con capi haute couture, in qualche caso fotografate con lieve ironia e senso dell'umorismo, alla bellezza delle amiche e di donne anonime. Ode all'universo femminile, *Todo o Nada* è una sintesi dell'immagine iconica della donna che Testino ha definito durante la sua lunga carriera: «Donne che, nonostante la loro forza, non perdono mai la loro femminilità e non usano la loro bellezza come un'arma. Donne di carattere che sanno esprimere i propri desideri e i nostri».



Gli scarti di valore di Francesco Cabras

Fino al 10 ottobre la galleria Crossroad di Capalbio presenta *Scraps*, quello che resta, una mostra fotografica del regista e fotografo Francesco Cabras a cura di Nicoletta Di Pietro Nardi. Opere uniche composte da più immagini, frammenti di visioni, sedimentate durante viaggi e reportage realizzati in giro per il mondo. Ogni opera propone una sequenza di quattro o più scatti, un assemblaggio verticale/orizzontale di memorie on the road, sempre molto pensato, sia dal punto di vista formale e cromatico che dal punto di vista concettuale.

Lo scarto, quello che resta, cui allude il titolo della serie e della mostra, non è solo uno scarto visivo, ma anche materico: il legno che costituisce le cornici in cui le foto sono innestate, è infatti materiale riciclato da camion merci che in passato hanno attraversato l'Asia e il Medio Oriente e sui quali lo stesso Cabras ha viaggiato per anni. Come spiega l'autore, «se queste fotografie sono state scattate sotto un incantesimo esotico, la loro rivelazione avvenuta attraverso la costruzione di questo lavoro, è stata possibile grazie a quel reciproco mutamento che avviene con il tempo e che cambia sia noi stessi che le cose. Il termine *scraps*, anch'esso non privo di esotismo, in inglese indica un materiale tecnico di scarto che se riciclato adeguatamente acquista un valore effettivo, lontano dalla sua origine».



SCRAPS ©Francesco Cabras

Concorsi, Travel Photographer of the Year 2011

Il Travel Photographer of the Year, nato nel 2003, non è più soltanto un premio con diverse categorie (tra cui Portfolio, One Shot, New Talent), aperto a professionisti e amatori, ma anche la possibilità, per le immagini vincitrici o quelle considerate highly-placed, di apparire nella serie di libri *Journey* o di far parte delle esposizioni organizzate alla Royal Geographical Society. Quest'anno, il termine per presentare le immagini è il 9 ottobre (per tutte le info: www.tpoty.com). Per aiutare il processo di selezione, sempre molto delicato, il Tpoty ha preparato una lista, senza un particolare ordine di



importanza, di elementi di cui tener conto, che di seguito riportiamo: Sharp focus, Use of light, Viewpoint, Accurate exposure with good balance between shadow and highlight detail, Strong composition, Creativity, Consistency across a portfolio, Originality, Good colour balance and tonal range, Use of colour, Use of depth of field and shutter speed, Use of shape and form, Themes linking the images, Subtlety, Thoughtful picture selection and for portfolio images which fit together, Impact, Following the brief, Dynamism or movement, Interpretation of the category theme, Atmosphere, Engagement, An interesting subject, Capturing the moment, That WOW factor.

Leggere l'arte occidentale, secondo Flavio Caroli

A dieci anni dalla prima edizione, torna in libreria un'opera di riferimento per conoscere e approfondire la storia dell'arte occidentale, dal Rinascimento ai giorni nostri. Compendio di oltre trent'anni di riflessioni sul tema da parte di Flavio Caroli, "volto dell'arte a Che tempo che fa" com'è definito lo studioso nella fascetta di copertina. Nel volume *La storia dell'arte raccontata da Flavio Caroli* edito da Electa (645 illustrazioni, 570 pp., 19,90 euro) lo storico dell'arte ci parla di oltre 600 capolavori che appartengono al nostro immaginario collettivo e affronta i cinque secoli chiave dell'arte occidentale, dal Rinascimento ai giorni nostri, lungo il filo conduttore della linea introspettiva dell'arte. Il grande affresco inizia con la fine del Quattrocento, quando gli artisti, che fino a quel momento raffiguravano il mondo esterno e visibile, si rivolgono all'interno e all'invisibile, diventano una telecamera puntata verso l'inconscio, in un'esplorazione che procederà lungo tutto il Cinquecento, il Seicento, il Settecento, attraverserà il pensiero romantico e, alla luce della scoperta della psicanalisi freudiana, approderà al complesso e articolato universo contemporaneo.





NIKON FORUM
PHOTOCONTEST
2011

Disponibile su
App Store